

Quale modello per l'acqua post riforma

Con l'approvazione dell'art.15 del Decreto Ronchi è scoppiata la guerra sulla «millantata privatizzazione dell'acqua». Due

aspetti da considerare. Il primo è che l'assegnazione dell'erogazione con una gara è in linea con il tentativo di mettere in concorrenza gli operatori. Il secondo

aspetto sancisce la volontà di ridurre la partecipazione pubblica. Per farlo si può valutare l'affidamento a organizzazioni no profit.

I modelli per la riforma del servizio idrico

MARCO NICOLAI*

Con l'approvazione dell'art.15 del Decreto Ronchi è scoppiata la guerra sulla «millantata privatizzazione dell'acqua» e, come al solito, la deriva ideologica del confronto rischia di non far cogliere opportunità e criticità che l'applicazione del decreto comporta. Ma il peggiore dei risultati è che questa deriva condiziona «dualisticamente» le opinioni alimentando una contrapposizione tra Stato e mercato. Il 37,5% di perdite di acqua o i 60 miliardi di investimenti, necessari per nuove reti o adeguamento delle esistenti, così come stimati dal Blue Book, bastano per convincermi che tutto possiamo permetterci ma certo non uno sterile dibattito che non affronti le inefficienze e i ritardi per garantire un servizio funzionale ai cittadini. Proprio per questo, avendo apprezzato l'iniziativa governativa, proverò a sottolineare due aspetti positivi e a rilanciarne la sfida. Il primo riguarda l'obbligo dell'affidamento del servizio idrico con una gara, obbligo che preesisteva, ma al quale si è accompagnata la previsione di una scadenza per gli affidamenti diretti. Questa previsione, in verità, è assolutamente in linea con il tentativo, generalmente assunto anche in gran parte dei Paesi esteri, di creare un minimo di concorrenza tra gli erogatori. Ciò premesso, a testimonianza della difficoltà nel governare un'adeguata competizione, vale la pena di evidenziare almeno uno dei problemi ricorrenti nell'esercizio di una gara in un settore *capital intensive* come quello idrico. Occorre garantire: certezza giuridica nel tempo (non è esattamente il caso degli ultimi 15 anni in Italia), un *credit standing* e una capacità di *funding* degli operatori considerevole (non esattamente la situazione di molti erogatori del servizio attuali), flussi tariffari stabili e durevoli abbinati ad una possibilità di programmazione analitica degli investimenti e degli impegni per periodi molto diluiti. Una soluzione interessante a questi vincoli, in parte impossibili da garantire, è stata proposta dalla legge n.26/2003 di Regione Lombardia, che ha previsto l'investimento e la titolarità delle

L'assegnazione
dell'erogazione
con una gara è
in linea con il
tentativo di
mettere in
concorrenza
gli operatori

infrastrutture in capo ad una società patrimoniale pubblica e la gestione del servizio (tecnicamente l'erogazione), invece, affidata a gara ad un operatore privato. Purtroppo, la Corte Costituzionale con sentenza n. 307 del 2009 ha appena dichiarato incostituzionale il fatto che «l'Autorità organizza il servizio idrico integrato a livello di ambito separando obbligatoriamente l'attività di gestione delle reti dall'attività di erogazione dei servizi», e con questo pronunciamento, con la solita querelle sulle competenze, si è sacrificata, in un contenzioso tra istituzioni, la possibilità di apprezzare un'ulteriore evoluzione del modello o, per lo meno, un'alternativa più realista per sprigionare le potenzialità di un mercato. Il secondo aspetto sancisce la volontà di ridurre la partecipazione pubblica in società

Per ridurre il
peso dei
Comuni
azionisti si può
valutare
l'affidamento a
organizzazioni
no profit

affidatarie di servizi idrici a non più del 60% e 30% nel caso di società quotate in Borsa, rispettivamente entro il 31 dicembre 2011 e 2015. Questo principio evidenzia la volontà di ridurre il peso dei Comuni azionisti. Anche questo è condivisibile: infatti, gli enti locali, in partnership con il privato e nell'ambito di società di diritto privato, sono nella

maggior parte dei casi in uno strutturale conflitto d'interesse, risultando nello stesso tempo regolatori e regolati, committenti e concessionari. Un'evoluzione interessante al modello rappresentato potrebbe essere quella proposta dalla «Fondazione per la Sussidiarietà» che prevede, per il tramite di un confronto competitivo, l'affidamento della titolarità delle infrastrutture e della gestione del servizio a organizzazioni no profit sul modello dell'esperienza inglese della Glas Cymru. In questo modo si può prevedere l'utilizzo degli utili per l'autofinanziamento degli investimenti o la distribuzione come dividendi ai cittadini in forma di sgravi tariffari. Potrebbe, altresì, garantirsi una governance che preveda la partecipazione degli stakeholder e un patrimonio vincolato alla prestazione di un servizio.

*Professore di Finanza Straordinaria presso l'Università degli Studi di Brescia